

Chi sei?

Scava nella tua mente: quello che troverai potrebbe stupirti

Le immagini fanno parte della collezione privata degli autori.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Oscar Cervi & Romina Ceroni

CHI SEI?

*Scava nella tua mente:
quello che troverai potrebbe stupirti*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Oscar Cervi & Romina Ceroni
Tutti i diritti riservati

1

2 Novembre, ore 5.00.

Dafne si girava vorticosamente nel suo letto, l'inquietudine prese il sopravvento; aprì gli occhi di soprassalto, quel sogno ricorrente era in agguato nella sua mente tutte le notti, pesante come un macigno. La grata della piccola finestra sul lato est faceva penetrare i primi colori dell'alba. La campana riecheggiò puntuale come ogni mattina per richiamare tutti quanti alla preghiera mattutina. Uscì dal suo alloggio dove trascorreva la maggior parte del suo tempo, rannicchiata, per incamminarsi verso quel luogo mistico e affascinante, il tempietto di Shakya, luogo delle lodi mattutine. Nella sua mente quella voce, insistente; quelle parole che ancora non era riuscita a decifrare, a cui non era riuscita a dare senso: «Lega Bhomre Nogren!» Puntualmente, le tornavano alla mente, ogni giorno.

Un ritiro spirituale era proprio ciò che ci voleva. Era stato un dono che Dafne aveva voluto concedere alla sua anima, al suo spirito. La sua mente aveva bisogno di ritrovare la quiete e la sua persona doveva rigenerarsi. L'unico modo per riuscire a prendersi del tempo per allontanarsi dal lavoro, dalla famiglia e dagli amici era stato quello di partire per una meta lontana: il monastero di Shakya.

La sua vita necessitava di un cambiamento positivo, voleva essere finalmente protagonista di quel cambiamento; era stanca di aspettare che fossero le persone intorno a lei o gli eventi a farlo al suo posto. «Voglio liberarmi dal modo convenzionale di pensare» ripeteva sempre «e allargare la mia visione delle cose.»

L'amica e collega Consuelo una volta le aveva parlato di un conoscente che si era ritirato in un monastero in una zona del Tibet, vicino ai laghi sacri. Le parole della compagna di lavoro sul ritiro spirituale come "investimento redditizio per il benessere dell'anima" l'avevano convinta.

«Non dare ascolto a quella voce che ti dice che qui hai troppe cose da fare, pensa a te, dona chiarezza alla tua mente; io sarò qui ad aspettarti!» le ripeteva spesso l'amica.

Ad accogliere Dafne all'ingresso nel monastero, furono le parole di Sangam, dolci e premurose. «Avrai tempo e spazio per riposare, rilassarti ed esplorare luoghi incantevoli. Potrai dedicarti alle passeggiate o allo studio personale. Potrai scegliere di restare in compagnia o da sola, sfruttando i panorami e gli ambienti naturali circostanti che possono essere luoghi ideali per la riflessione. Potrai allontanarti dalla frenesia del fare e familiarizzarti di nuovo con l'essere. E capirai che la parte più vera e profonda di te stessa, l'energia chiamata anima, in realtà è quieta, pacifica e felice.» Dafne si commosse. Era proprio ciò di cui aveva bisogno.

«Ho paura a rimanere sola coi miei pensieri», mormorò.

«Spesso si parla di sofferenza e fragilità in termini negativi e non si considerano le possibilità che un momento di crisi può aprire per noi, né si pensa al fatto che la differenza è un modo pensabile di essere nella complessità e ricchezza di modi (e mondi) possibili che la vita ci consente.»

Continuò Sangam con tono rassicurante: «Vedrai, cara Dafne, qui troverai ciò che cerchi!»

Il senso di colpa e di fallimento, rendevano le giornate di Dafne sempre più pesanti. Faticava a conciliare la sua vita con i ricordi dolorosi che, forse, non avevano mai avuto giusta collocazione nei suoi pensieri. Una sera, a cena conclusa, si recò precipitosamente nella sua stanza; il respiro era affannoso, le mani sudate, il cuore le batteva forte sotto la lunga tunica arancione. Sangam, accortosi del momento delicato, andò nella sua stanza, aprì velocemente un cassetto e prese tra le mani un pezzo di carta, ingiallito dal tempo, a cui lui teneva particolarmente. Si incamminò a passo spedito lungo il corridoio e fermatosi di fronte alla stanza della donna, lo fece scivolare attraverso la fessura della porta. Scritto a mano, con una calligrafia quasi perfetta, vi era narrata la storia dei due vasi cinesi. Dafne sentì il fruscio del foglio, bloccò il respiro, lentamente lo raccolse e si rannicchiò sul letto a leggere tra sé la fiaba.

Un'anziana donna cinese, aveva due grandi vasi, ciascuno sospeso all'estremità di un palo che lei portava sulle spalle.

Uno dei vasi aveva una crepa, mentre l'altro era perfetto; alla fine della lunga camminata dal ruscello a casa, il vaso crepato era mezzo vuoto, quello perfetto, invece, sempre pieno d'acqua.

Per due anni la donna portò a casa solo un vaso e mezzo d'acqua.

Naturalmente, il vaso perfetto era orgoglioso dei propri risultati.

Il povero vaso crepato, invece, si vergognava del proprio difetto ed era avvilito di saper fare solo la metà di ciò per cui era stato creato.

Un giorno, il vaso crepato prese coraggio e parlò alla donna:

«Mi vergogno perché questa crepa fa sì che l'acqua fuoriesca lungo la strada verso la vostra casa.»

L'anziana sorrise: «Ti sei accorto che ci sono dei fiori dalla tua parte del sentiero, ma non dalla parte dell'altro vaso? Io ho sempre saputo del tuo difetto, perciò ho piantato semi di fiori dal tuo lato del sentiero e ogni giorno, mentre tornavamo a casa, tu, senza saperlo, li annaffiavi. Per due anni, grazie a te, ho potuto raccogliere quei fiori per decorare la tavola. Se tu non fossi stato come sei, non avrei avuto tante bellezze per ingentilire la casa.»

Un foglietto in giallo fosforescente concluse la meravigliosa fiaba.

“Cara Dafne, ognuno di noi ha il proprio specifico “difetto”.

È proprio questo che rende la condivisione e il confronto interessanti e gratificanti.

Concediti il lusso di accettare ciascuno dei tuoi sbagli. Sangam.”

Quel biglietto le fece capire per un attimo i suoi errori, si avvicinò alla finestrella della cella. Piccoli fiocchi di neve iniziarono a scendere sul tempio di Shakya. Fece due passi indietro, si sedette sul lettino e con la mente ripassò alcuni istanti passati qualche mese prima.

Canovas e Barrio del Carmen erano i due quartieri centrali di Valencia. Era possibile ammirare le costruzioni del centro storico e, dopo il tramonto, vivere in pieno la vita notturna della città spagnola. I ritmi mutavano in base alle ore della giornata: tranquilli di giorno, sfrenati al calar del sole. Uscendo di casa la sera, si aveva davanti una notte tutta da vivere, da sentire e assaporare.

Quella sera, come tutti i venerdì, Dimas Garrido e la sua band si diressero in auto verso lo Juhi Sathian Pub. Il pubblico era in attesa del loro arrivo, scalpitante ormai da ore. Uscirono dal solito ristorante per raggiungere il loro furgoncino, un Kombi Last Edition, rosso fiammante. Accesero l'autoradio, sintonizzandosi sulla loro stazione preferita e partirono, carichi più che mai.

Quella sera, il 21 maggio, era il compleanno di Anisha, vocalist del gruppo. Attraversarono le viuzze della città più oscure e meno popolate per giungere quanto prima a destinazione. A pochi metri dal locale, luci strane colsero la loro attenzione, transenne e nastri gialli intimarono loro di rallentare. Preludio di una serata fuori dagli schemi e da ogni loro aspettativa. In lontananza si sentivano le sirene spiegate di un'autoambulanza che sfrecciava a tutta velocità. Si fermarono a pochi metri da un corpo, seminascolato dietro ad alcuni bidoni del pattume, a lato di un ristorante, nel quartiere di Canovas, decimo distretto della capitale spagnola, nella zona meridionale di Fort Pius. Il corpo era quello di un uomo dall'apparente età di cinquant'anni, carnagione olivastria, altezza 1,80 circa, dall'aspetto caucasico, che riportava una cicatrice sulla guancia sinistra. Tre centimetri, tra zigomo e mandibola. Il defunto era stato rinvenuto da un cuoco del ristorante mentre era intento a vuotare, come ogni sera, gli scarti rimasti. Alcuni istanti dopo, anche due pattuglie di pubblica sicurezza arrivarono sul luogo del ritrovamento. Subito dietro alle auto di servizio della polizia, si fermò anche una cabrio scura. Scese dalla sua Mercedes-Benz SLK di colore nero lucido la Dottoressa Dafne Cayo Molina, la patologa del corpo di polizia del quartiere Barrio del Carmen. Una donna sulla quarantina, un metro e settanta centimetri di statura, dal portamento raffinato, con lunghi capelli lisci di colore castano e un viso dolce e accattivante. Si presentò sulla scena del crimine elegante più che mai, affezionata al suo tailleur con gonna blu e camicia rigorosamente bianca. Si avvicinarono a lei Gondalo Ramirez, il capo della gendarmeria locale e alcuni secondi dopo arrivò anche la sovrintendente Consuelo Cabrera, una donna mora, dalla carnagione olivigna, con folti capelli ricci, appena sotto le spalle; determinata, sportiva e molto perspicace nel suo lavoro. Le due donne, sulle note delle informazioni tecniche di Ramirez, si scambiarono uno sguardo complice, affettuoso e malizioso. Tra loro vi era da sempre stato un feeling particolare.

«Salve dottoressa Molina» disse Gonzalo Ramirez, dopodiché strinse la mano anche alla poliziotta, la quale controllò il luogo, eseguì una perlustrazione dietro ad un paio di portoni e tornò di fronte al capitano.

«Dia disposizioni ai suoi uomini e faccia trasportare il morto, nel reparto di patologia del dottor Paredas, lo informi per favore che voglio un'autopsia al più presto» disse la donna, con tono autoritario.

Ramirez annuì: «Capitano mi scusi!»

L'uomo si fermò. «Mi dica», rispose con un sorriso.

«Faccia venire al distretto il cuoco, qualcuno deve interrogarlo.» Lui fece un cenno a un paio di agenti, i quali fecero salire sull'auto il dipendente della trattoria. L'alba nel frattempo stava facendo capolino attraverso alcune abitazioni a est della città. Al dipartimento intanto, il cuoco diede le sue generalità: «Mi chiamo Paul Filiol, sono francese ma da un paio d'anni sono qui per lavoro.» L'ispettrice non parlò, prese visione dei documenti e fece lui una sola domanda: «Mi dica esattamente se ha notato qualcosa di particolare e in dieci minuti la faccio rilasciare.» Un sorriso mostrò i lineamenti perfetti della donna. Filiol, rinfrancato da quel risolino provocante, si lasciò andare:

«Non so se può essere importante, ma prima di scoprire la vittima, ho notato una figura che si allontanava a passo spedito.»

«È riuscito a rilevare qualcosa di particolare? Il fisico, il viso, com'era vestito?» chiese d'impulso la dottoressa, sotto lo sguardo amichevole di Consuelo. L'uomo si grattò sotto il mento dove iniziava a scorgersi la barbetta incolta e di conseguenza ammise:

«Il volto non l'ho notato, poiché era di spalle e aveva un cappuccio, ma ricordo la corporatura esile e che mostrava degli strani atteggiamenti.» La Cabrera incalzò: «Che significa strani atteggiamenti?»

«Bè, un uomo non dovrebbe muoversi in quella maniera, pareva ondulasse.»

«Ok, rilasciatelo» disse la dottoressa Molina. Ormai anche la patologa era entrata a far parte di quel mondo e oltre al suo lavoro, aveva dato alcuni esami per diventare detective.

«Signor Filiol, la ringrazio per le precisazioni.» Un sottoposto aprì la porta della stanza e accompagnò il cuoco all'uscita.

Erano le sei del mattino. La stanchezza iniziò a fare il suo effetto, forse un paio d'ore di sonno le avrebbero rigenerato la mente, così la dottoressa Molina salutò e si diresse nel suo appartamento che distava circa una quarantina di minuti dal posto di polizia. Un attico openspace, con grandi vetrate e un arredo minimale, dal colore per lo più bianco, affacciato sul mare da dove le era possibile godere appieno di una spettacolare vista con scorci d'impareggiabile bellezza, a pochi passi dalla bellissima spiaggia di sabbia bianca di Estela, la sua preferita.

2

La sveglia non smetteva di suonare, Dafne aprì un occhio e abbracciata al suo cuscino si volse dalla parte opposta. Non passò che un minuto e la radiosveglia introdusse un vecchio brano dance dei Man at Work, gruppo pop australiano “Who Can It Be Now?” proprio nello stesso istante in cui qualcuno bussò alla porta del suo appartamento. Sorrise, il brano, sembrava adattissimo a quell’istante “Chi può essere adesso?” stesso ritornello del pezzo musicale che, in sottofondo, stava volgendo al termine. Dall’altra parte dell’uscio una voce inconfondibile. Consuelo Cabrera, la sua carissima amica: «Finalmente! Sono dieci minuti che busso.»

«Scusami, ma ero veramente a pezzi» rispose sbadigliando vistosamente. L’amica sorrise e abbozzò: «Fatti una bella doccia per risvegliarti che dopo andiamo a pranzo.»

Il campanile della chiesa stava scoccando i dodici rintocchi. Mezz’ora più tardi, le due poliziotte si ritrovarono sedute in un locale stupendo. Una grande vetrata in fondo alla sala mostrava il riflesso del sole che con i suoi raggi rispecchiava il limpidissimo mare. Tavoli ben preparati e molto intimi erano posizionati in punti strategici dell’ambiente per definirlo maggiormente e ognuno era circondato da seggiole con lo schienale alto e confortevole. In sottofondo una dolce melodia accompagnava il pranzo dei clienti.

«Dormito bene stanotte?» domandò Consuelo versando un Perelada del 1960, vino rosso pregiato. Dafne, osservò la bottiglia, guardando negli occhi l’amica: «Cosa festeggiamo, per bere un vino da 60€?»

«Se non ricordi, oggi sono cinque anni che ci conosciamo» rispose la ragazza castigliana. Infatti Consuelo proveniva da Burgos, provincia della Spagna settentrionale.

La Molina si scusò: «Me ne ero proprio dimenticata, stavo pensando appunto alla notte scorsa e non riesco a togliermi dalla mente la risposta di quel cuoco ad una tua precisa domanda.»

«Quale risposta?»

«Che il presunto assassino ondulava, ma che avrà voluto dire?» terminò la giovane donna. Il suono di una musicchetta irruppe quell'attimo. Dalla borsetta di Dafne, il cellulare aumentò la suoneria. Inserì la mano sinistra all'interno della borsa ed estrasse l'HTC One M9, cellulare di ultima generazione.

«Pronto, dottor Paredas, mi dica!» Passarono alcuni secondi, poi chiuse la conversazione.

«Appena abbiamo finito il pranzo, il medico legale ci aspetta nel settore di patologia, perché ha novità importanti sull'omicidio.»

Circa quaranta minuti dopo, le due donne si trovarono al cospetto del morto.

«Dottoressa Molina, detective Cabrera, buongiorno!» disse il medico, scoprendo il lenzuolo che copriva il corpo esanime dell'uomo. «Vorrei informarvi su quanto ho scoperto dall'autopsia.» Il patologo afferrò una specie di pinza, sollevando un pezzo di pelle dalla testa del trapassato, illustrò l'omicidio in tutte le sue fasi. «Vedete qui? Il cranio ha due lesioni profonde, nell'osso frontale, un po' sopra l'occhio destro. Ho fatto un'analisi di traiettoria e ho scoperto che i contorni delle ferite, che sono due, hanno una cosa in comune.» Dafne si avvicinò al defunto, mentre Consuelo era un po' in disparte, queste situazioni le davano parecchio da fare.

«Quindi? Qual è questa cosa comune?» Chiese la Molina, leandosi dietro alla nuca i lunghi capelli castani.

«Dicevo, le lesioni, singolarmente prese, sono ambedue mortali, prodotte da due impatti separati ma provenienti dallo stesso oggetto appuntito. In poche parole l'aggressione è stata assestata con la volontà di uccidere.»

«E che mi dice della cicatrice che ha sul viso?»

«Nulla di particolare, la cicatrice è antecedente, ma la cosa è strana», ribadì il medico. «Questo sfregio è perfetto!» Dafne, rimase colpita dalla risposta.

«Sfregio perfetto? Che vuol dire?» Il patologo, fece due passi verso destra, prese una foto dal cassetto di una scrivania e la porse alla poliziotta.

«Questa si chiama cicatrice» disse con un sorriso di sfida. La diapositiva, riportava il viso di una giovane donna, morta una settimana prima, uccisa da una pugnolata allo stomaco, inferta

dal marito geloso, che prima di trucidarla, l'aveva letteralmente sfregiata con disprezzo.

«Dottorressa, mi dica cosa nota in questa ferita al viso eseguita con un punteruolo.» Lei, visionò le due ferite, quella della foto e quella sul cadavere che aveva di fronte.

«Quella della donna mi sembra irregolare.»

«Esatto!» le rispose il medico. «Infatti, quasi tutte le cicatrici eseguite in maniera violenta...» fu fermato nel discorso da Dafne, che continuò: «riportano segni evidenti, come tagli laterali alla ferita stessa, profondità differenti tra loro e lividi che la contornano.»

«Giusto!» confermò l'uomo ricoprendo il cadavere.

«Dottore che cosa mi vuol far capire?»

«Semplice! Questa cicatrice è stata fatta apposta, per un intervento chirurgico o per qualcos'altro.» La poliziotta ringraziò e raggiunse l'amica che nel frattempo si era allontanata da quella sala degli orrori.

«Sono anni che faccio questo mestiere, ma quel reparto mi dà ancora seri problemi», disse Consuelo con tono angosciato.